



SOTTO LALENTE

di Carlo Maria Stigliano



La fine del mondo...

2020: anno bisesto anno funesto!

La tradizione popolare da sempre associa agli anni bisestili eventi tragici e catastrofi naturali. In verità già nell'antica Roma il mese di febbraio era il 'Mensis Feralis', il mese dei morti e delle cerimonie funebri: l'aggiunta di un giorno in questo mese il 24 febbraio (il sesto giorno prima delle Calende di marzo) ha originato la definizione 'bi-sextus', da cui appunto bi-sestile

È SUPERFLUO RICORDARE che un certo grado di superstizione alligna in molti ("non è vero ma ci credo...") e tuttavia non si può negare che l'anno in corso stia facendo di tutto per farsi ricordare come tragico e foriero di sventure.

In queste circostanze qualcuno addirittura rispolvera antiche profezie e prevede l'imminente fine del mondo: ricordiamo che allo scattare dell'anno Mille, secondo alcune interpretazioni dei Vangeli apocrifi, era previsto che si sarebbe esaurita la vita della cristianità, ma per fortuna non se ne fece nulla; analogamente allo scadere del secolo scorso, il timore di eventi catastrofici fece temere la ventilata Apocalisse di natura tecnologica: all'approssimarsi dell'anno 2000 il terrore fu disseminato dal Millennium Bug, il baco del millennio, che con il doppio zero avrebbe fatto incartare i computers e bloccato il mondo o addirittura portato alla fine dell'umanità.

Analogamente, secondo la Profezia dei Maya il mondo doveva finire lo scorso 21 giugno (toccando ferro l'abbiamo scampata anche questa volta); per i seguaci di Nostradamus invece abbiamo ancora abbastanza tempo prima di chiudere bottega su questa crosta di terra essendo la Fine prevista per il 2240.

Certo questo 2020 non si è presentato bene! Chi a gennaio avrebbe potuto prevedere che uno stupido quanto insidioso virus avrebbe potuto sconvolgere in modo così catastrofico la nostra vita? Ci sentivamo così sicuri per l'enorme sviluppo delle tecnologie, per i brillanti risultati della Ricerca e della Medicina; usavamo i nostri smartphone e i nostri computer per gestire in maniera mirabile la nostra vita; ci sentivamo protetti, moderni, membri di una società multiculturale aperta e transnazionale; viaggiavamo per tutto il mondo senza limiti e con grande facilità. E in un solo mese, quel terribile mensis feralis, le nostre certezze si sono sbriciolate; questo orribile febbraio ci ha catapultato nell'orrore delle morti, dei malati, della nostra inadeguatezza di fronte ad un nemico terribile seppure invisibile. Il rischio del contagio ci ha fatto regredire a tempi bui della storia, alle pestilenze del passato, ha reciso affetti e vite e ci ha costretto a rinchiuderci nelle nostre case a dimenticare la socialità e la fantastica vitalità delle nostre abitudini.

La pandemia ha sconvolto la nostra vita, il nostro modo di gestire le relazioni sociali e il nostro modo di lavorare.

E ora che proviamo a ricominciare con la speranza di riprenderci ciò che della nostra vita ci è stato tolto, qualche riflessione si impone: forse abbiamo realmente peccato di un senso di onnipotenza e di invulnerabilità, abbiamo creduto che la scienza potesse garantirci sempre e comunque il nostro livello di vita, che nulla avrebbe potuto scalfire le nostre certezze.

Per noi medici poi la pandemia ha rappresentato un momento di impegno e di riconciliazione con le persone che troppo facilmente erano state indotte a dimenticare che dietro ai grandi mezzi della tecnologia e alle grandi scoperte della medicina c'erano tante donne e tanti uomini che faticano, che s'impegnano, che soffrono ma che non possono sempre e comunque garantire il successo della loro opera. Non è la vittoria dei medici in carne e ossa contro le macchine: è soltanto la presa di coscienza collettiva che il nostro è un lavoro difficile, che richiede tanta dedizione e tanta empatia, ciò che le macchine ipertecnologiche non sono in grado di garantire. Le nostre colleghe ed i nostri colleghi, le ostetriche, gli infermieri hanno continuato a prestare la loro attività anche e soprattutto nei momenti più acuti e terribili dell'epidemia persino nei territori maggiormente colpiti. Hanno dato dimostrazione di presenza e di attaccamento a quel camice bianco tante volte vilipeso, con grande dignità e con professionalità. A chi li ha chiamati eroi tutti hanno risposto che hanno fatto soltanto il loro dovere, quello per cui hanno giurato in nome di Ippocrate e che per arrivare a svolgerlo si sono sacrificati in lunghi anni di studio, di apprendimento, di perfezionamento; non è retorica: è come se di colpo la società avesse scoperto la difficoltà e il sacrificio dei medici, la necessità di averli vicino, di sentire il loro empatico aiuto oltre e al di là delle tecnologie pur indispensabili. Andare in sala parto, assistere donne in ansia per se e per i loro figli, pensare ai propri familiari a casa e a rischio, non preoccuparsi di se stessi nel momento dell'impegno professionale e dedicarsi agli altri: è questo il nostro ruolo, è questo che vogliamo fare anche in futuro. E i burocrati ed i politici che li comandano devono capirlo; mortificare i "camici bianchi", considerarli come accessori rispetto alla gestione della Sanità, è un gravissimo errore. La medicina senza (contro?) i medici non può produrre niente di positivo. E non c'era bisogno della pandemia e tantomeno di aspettare la fine del mondo per comprenderlo.



CARLO MARIA STIGLIANO